



EDUARD VON  
KEYSERLING

LA SERA SULLE  
CASE

ASTANIENBÄUMEN. WIE DICKE FALTEN EIN ALTES GESICHT DURCHSCHNITTEN DIE GROSSEN HALBSÄULEN DIE BRAUNE FASSADE. AUF DER FREITREPPEN LA  
OFFENEN GARTENPFORTE STAND GARBE, DER GÄRTNER, UND VERZOG SEIN GLATTRASIERTES SEKTIERERGESICHT UND BLINZELTE IN DIE SONNE. DANN BE



LA COLLANA ALLE FONTI  
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

Eduard von Keyserling

LA SERA SULLE CASE

A cura di Giovanni Tateo



## CAPITOLO PRIMO

Il castello di Paduren si era fatto assai silenzioso dopo le tante sventure che lo avevano afflitto. Il grande edificio bruno dal tetto massiccio e curiosamente ricurvo si ergeva muto e un po' imbronciato fra gli ippocastani spogli. Le alte lesene della facciata bruna somigliavano alle spesse rughe che solcano il viso di un vecchio. Sulla gradinata esterna era sdraiato un setter nero: le quattro zampe allungate, cercava di riscaldarsi sotto l'opaco sole di novembre. Di quando in quando una domestica o uno stalliere attraversavano la corte a passo lento e pigro. Lì nessuno pareva aver fretta. Sulla soglia della scuderia, Mahling, il vecchio cocchiere dalla barba bianca, era appoggiato allo stipite della porta aperta e sbadigliava. All'ingresso del parco, vicino al cancello aperto, Garbe, il giardiniere, faceva delle smorfie con il suo viso ben rasato da seguace di una setta religiosa, gli occhi socchiusi rivolti al sole. A un tratto i due uomini si mossero per andarsi incontro, si fermarono a mezza strada fra la scuderia e il giardino, si scambiarono qualche parola, tacquero, lanciarono uno sputo in terra e tornarono a dirsi qualche parola.

Dall'altra parte dell'edificio si aprì una porta a vetri che conduceva dritta in giardino, e il signore del castello, il barone Warthe, ne uscì sulla sedia a rotelle sospinta dal suo domestico Christoph. Ben avvolto nella pelliccia, un berretto di pelo sul capo, il corpo tutto raggomitolato in se stesso dondolava adagio

sulla sedia. Il viso era molto pallido e, nella sua severa regolarità, di una stanchezza inespressiva, solo gli occhi sporgenti erano ancora sorprendentemente limpidi e azzurri. Accanto alla sedia a rotelle camminava la sorella del barone, la baronessa Arabella, alta e magra nel cappotto nero, con il velo da lutto mosso dal vento e il viso, scarno e affilato, incorniciato dai gonfi capelli bianchi. Procedevano così per gli umidi viali del parco, accompagnati dal fruscio delle foglie autunnali. Dagli alberi cadevano gocce d'acqua, e sulle cime era appollaiata una folla di cornacchie gracchianti. Christoph cacciò più a fondo il mento dentro il bavero alzato della livrea, respirando con un po' di affanno per lo sforzo che stava facendo a furia di spingere. Di colpo, a un cenno della mano del suo signore, si fermò, il barone alzò lo sguardo verso la sorella e domandò con una voce che suonava irritata e afflitta: «Di' un po', Arabella, da che famiglia proviene la Dachhausen?».

«È una Birkmeier, la figlia di un industriale» rispose calma e con tono quasi meccanico la baronessa. Soddisfatto, il barone lasciò ricadere il capo, e Christoph riprese a spingere la sedia a rotelle.

Eppure, ancora poche settimane prima, Paduren era stata la roccaforte della vita aristocratica di quella regione, e il barone Siegwart von der Warthe vi aveva esercitato un tranquillo ma incontrastato dominio sopra i suoi pari. Quel piccolo signore grassottello dal viso severo e solenne, che i capelli e i favoriti bianchi sembravano incorniciare in un'aureola d'argento, era stato la coscienza di quel cantuccio di nobiltà. Cariche pubbliche non voleva ricoprirne, nelle assemblee taceva. «Le tribune non fanno per me» soleva dire, ma la sua opinione continuava ugualmente a essere autorevole, e in tutte le questioni importanti la domanda che ci si poneva era sempre la stessa: «Cosa ne pensa Warthe?». In ogni vicenda politica o agraria, in ogni controversia familiare o d'onore, la sua parola era quella decisiva.

Prestava denaro a coloro che ne avevano bisogno e che riteneva meritevoli di riceverne, e vigilava rigorosamente a che le buone tradizioni nobiliari non fossero compromesse. Quando il barone Warthe inarcava le sopracciglia canute tracciava con la mano aperta una linea verticale nell'aria, come a voler chiudere il coperchio di una bara, e diceva sottovoce: «Mmmhh... già, peccato, ma quell'uomo è spacciato», quell'uomo era definitivamente dato per spacciato in tutto il circondario. Il barone era molto consapevole della propria posizione e vi provava gusto, e quella era forse l'unica vera gioia della sua vita. Mostrarsi sempre bonariamente dignitosi, essere stimati e un po' temuti può rappresentare una grande risorsa, ma porta alla solitudine e non sempre è divertente. Tutto ciò conferiva al barone quella sua aria solenne, un po' scostante, e al contempo dava l'impressione che non gli fosse mai consentito di lasciarsi andare e che a volte non si sentisse a proprio agio in quei panni. Dietz von Egloff, che amava parlare con poco rispetto degli anziani, diceva: «Alla faccia del vecchio Warthe, gli auguro di potersi atteggiare a piacimento per un'ora intera, perché possa riprendersi completamente da quell'eterna dignità». Il barone amava circondarsi di un'atmosfera allegra, le sue battute di caccia e il suo vino rosso erano rinomati, ma non poteva nascondersi che la gente si divertiva moltissimo soprattutto quando capitava che lui non fosse presente. Il che poteva talora immelmanconirlo un po', ma il barone non lo ammetteva a se stesso ed era persuaso di aver scelto la parte migliore: la saggezza, la dignità e il potere. I giovani non lo amavano, quando erano fra loro lo deridevano e lo chiamavano «il barone Predicozzo». Lo temevano, tuttavia, ed era sempre a lui che si rivolgevano ogniqualvolta si trovavano in difficoltà. Gli anziani invece lo ammiravano e pendevano dalle sue labbra, quasi che le sue parole fossero quelle di un vangelo.

Il pomeriggio, fumando il sigaro davanti al camino, il barone amava parlare dei propri principi con il suo vecchio amico, il barone Port del castello di Witzow: «Opinioni, i giovani d'oggi pretendono di avere ogni sorta d'opinioni. Be', certo, non contesto che possano esservi molte opinioni e molti principi abbastanza buoni e giusti per gli altri. In fin dei conti, non è necessario essere nobili, ma per noialtri esistono determinate opinioni e determinati principi che sono giusti e veri non perché qualcuno li abbia dimostrati tali, ma perché noi vogliamo che siano giusti e veri. Io non ho bisogno né di dimostrazioni né di spiegazioni. Voglio che questo o quello sia vero e giusto perché, se così non fosse, io non sarei più il Warthe che sono, e tu non saresti più il Port che sei, perché in quel caso saremmo soltanto due vecchi svampiti. Ecco, è così che la penso».

Quando l'amico cominciava a parlare, il barone Port si era già scosso di dosso la leggera sonnolenza pomeridiana. Chinava in avanti il pesante busto, portava una mano all'orecchio e ascoltava con attenzione. Una volta che il discorso era terminato, dava una manata sul ginocchio del barone Warthe ed esclamava: «Hai di nuovo ragione tu, fratello». Dopodiché i due signori poggiavano le spalle allo schienale delle rispettive poltrone e, soddisfatti, riprendevano a fumare i loro sigari.

Esemplare come lo erano per i vicini le opinioni e l'amministrazione delle terre, lo era anche la dimora del barone Warthe, nella quale si svolgeva una vita di regolata e gradevole agiatezza: le stanze dalle volte alte e affollate di massicci e imponenti mobili di mogano, di grandi stufe di ceramica, di antica argenteria e di quadri con i ritratti degli antenati. «La nostra è una distinzione sobria» soleva dire il barone. Amava l'aggettivo «sobrio» e gli piaceva, nel pronunciarlo, tracciare con la mano aperta una linea orizzontale nell'aria. Che entrambi i figli del barone di Paduren, la maggiore Fastrade e il minore Bolko, fossero degli

esempi per tutti i bambini del vicinato, lo sapeva ogni bambino della regione. La baronessa Warthe era morta dando alla luce il secondogenito, sicché era stata la baronessa Arabella a occuparsi del governo della casa e dell'educazione dei figli del fratello, e anche quell'educazione veniva da tutti ammirata. Il compito di preparare Bolko alle classi superiori del liceo e di introdurre alla letteratura e alla storia dell'arte l'acerba Fastrade era stato quindi affidato a un precettore. Si chiamava Arno Holst ed era un giovanotto stretto di spalle dagli occhi castani e miopi, con biondi capelli ricci e un grazioso viso di fanciulla. Aveva uno spiccato talento musicale, cantava con una piacevole voce di baritono, declamava i drammi di Schiller e per ogni cosa bella manifestava un entusiasmo fervido, quasi infantile. Il precettore di Paduren era celebre in tutto il vicinato. «È un fenomeno,» diceva il barone Port a sua moglie parlando di Warthe «non c'è cosa che lo circondi o che si procuri che non sia di primissima qualità. Non si sa come faccia. Compra un cane da punta, e quello è capace di stanare le lepri senza inseguirle meglio di tutti i nostri messi insieme; ingaggia un precettore, e trova un individuo dal fascino fuori dal comune.»

«A me sembra abbia un'aria piuttosto malaticcia» replicava la baronessa, che delle persone e delle cose non amava sorvolare sui lati negativi.

La notizia dell'improvvisa partenza del signor Holst suscitò dunque grande impressione. A Paduren tutti si comportarono come se non fosse accaduto nulla di eccezionale: ci si limitò a dire che era giunto il momento di mandare Bolko al liceo. Continuarono tuttavia a circolare indiscrezioni – s'ignorava quale ne fosse la fonte – stando alle quali a Paduren dovevano essere accadute cose sconcertanti. Che il signor Holst si fosse innamorato di Fastrade? Che Fastrade si fosse innamorata di quel bel precettore? Che si fossero fidanzati e si fosse verificato un increscioso



incidente familiare? Nessuno prestava realmente fede a quelle storie, ma nelle vicine baronie corsero parecchie chiacchiere a proposito, come se a molti non spiacesse l'idea che anche a Paduren le cose non fossero sempre così inappuntabili come sembrava. Dai Warthe non si riuscì ovviamente a cavare una parola. Bolko prese a frequentare il liceo, il barone conservava il contegno dignitoso e autorevole di sempre, la baronessa Arabella taceva, e Fastrade si faceva vedere come al solito in tenuta blu da amazzone a galoppare per i sentieri della foresta in groppa al suo candido puledrino. Sotto il berretto bianco da ragazzo, i capelli biondi svolazzavano attorno al viso roseo, un perenne sorriso sulle labbra, come sorrisesse alle forti correnti d'aria provocate dal folle movimento. Anche in società continuava a essere quella di sempre, una fanciulla disinvolta e allegra dal riso incantevole. Reclinava il capo all'indietro, dischiudeva un po' le labbra, e gli occhi le si facevano scintillanti e umidi. «Gli occhi della piccola Warthe mi fanno venir sete,» aveva detto una volta Dietz von Egloff «ho cercato ovunque una bevanda di un azzurro così intenso e limpido, ma non ne esiste al mondo una simile.»

Trascorsero due anni. Bolko si era iscritto all'università, Fastrade aveva festeggiato il suo ventunesimo compleanno, quando una nuova notizia mise in subbuglio la regione. Fastrade, si diceva, avrebbe abbandonato la casa paterna per andarsene lontano, a detta di alcuni ad Amburgo, a formarsi come infermiera in ospedale. La notizia trovò conferma, ma aveva dell'incredibile. Quante volte si era sentito dire dal barone Warthe: «Alle nostre figlie spetta il compito di rimanere in casa nostra finché non ne avranno una propria. Essere la figlia di una casa nobile è una professione, con un'importanza pari a quella di qualunque altra professione»? E ancora negli ultimi tempi, quando la secondogenita dei Port si era trasferita a Dresda per prendere lezioni di canto, il barone aveva dichiarato che si trattava di una

diserzione. E ora a disertare era la sua unica figlia, che lasciava soli i due vecchi. Cosa era successo? A Paduren tutti tacevano, come sempre. Dopo la partenza della giovane, alcuni credettero di notare come il barone si fosse fatto più severo e intransigente nei giudizi, e ancor più insofferente nei confronti di coloro che lo contraddicevano; nessuno poté tuttavia constatare altri cambiamenti. A Paduren furono organizzate grandi battute di caccia, in occasione delle quali esortava nervosamente la gioventù all'allegria. Non solo: si sforzava in prima persona di apparire allegro, parlava molto di Bolko, della vita studentesca, raccontava di ragazzate goliardiche, perdute nella memoria, dei suoi anni universitari, di cui soltanto lui e il barone Port potevano ancora ridere.

Una sera di novembre, entrando nello studio, la baronessa Arabella trovò il fratello seduto sulla sua poltrona con il capo appoggiato allo schienale: aveva il viso livido e come sfatto, gli occhi chiusi, in mano teneva un telegramma. «Mio Dio! Siegwart!» gridò la baronessa. Affranto, le porse il telegramma con una mano, mentre le faceva un cenno con l'altra. Voleva restare solo. Il telegramma annunciava la morte di Bolko, caduto in un duello. La baronessa andò a rinchiudersi in camera sua a piangere. Il castello rimase per qualche ora in silenzio, ma non appena calò la notte passi tormentosi presero a echeggiare incessantemente per la lunga fuga di stanze, e ogni volta che passavano davanti alla sua porta alla baronessa sembrava di udire qualcosa come un sommesso piagnucolio. La mattina dopo, il barone, pallido e compassato, espletò i preparativi per il funerale del figlio e ricevette coloro che erano accorsi a porgergli le condoglianze. Appariva solenne e dignitoso come sempre, anche se a volte sembrava che quella solennità e quella dignità vacillassero, quasi che dovesse trattenerle con la forza, come un pesante mantello che fosse sul punto di scivolargli dalle spalle.

Dopo aver ricevuto quel duro colpo gli inquilini di Paduren non si fecero più vedere in giro. Restavano in casa e camminavano fianco a fianco e molto silenziosi per le grandi stanze. Una volta la baronessa Arabella disse al fratello: «E la nostra Fastrade? Non dovrebbe venire, la nostra Fastrade?». Ma il barone si limitò a rispondere con un irritato cenno di diniego. I vicini non osavano più entrare in quel castello che si era fatto così silenzioso, solo il barone Port continuò a far visita all'amico. Allora, come al solito, sedevano di pomeriggio davanti al camino e fumavano il sigaro, e il barone Warthe parlava dei suoi principi e delle opinioni errate dei giovani, nel desiderio di continuare a compiacersi delle parole belle e assennate che pronunciava, ma era come se avessero perduto il loro sapore, la voce prendeva a tremare, si faceva fioca e avvilita, prima di venir meno del tutto. A quel punto il barone Port si protendeva verso il suo vecchio amico e gli dava un colpettino sul ginocchio. «Warthe non è più quello di prima,» raccontava poi a sua moglie «per reggersi, si regge, ma la faccenda del figlio è stata un colpo troppo forte per lui.»

Sì, per lui era stato un colpo troppo forte. Un pomeriggio, entrando nello studio del suo signore, dove questi, dopo mangiato, soleva concedersi un pisolino su una grande poltrona, Christoph lo trovò disteso sul pavimento. Il piccolo signore giaceva lì, mani e piedi distesi inerti a terra, il viso, incorniciato dall'argentea aureola dei capelli e dei favoriti, livido e come sconvolto da un'atroce sofferenza. Un colpo apoplettico aveva in un attimo spogliato di tutta la sua solennità e di tutto il suo bel contegno il povero «barone Predicozzo», e fatto di lui un vecchio derelitto.



«I ROMANZI DI KEYSERLING SONO OPERE ALTE,  
MISURATE, PURE E INTRAMONTABILI.»

THOMAS MANN



DAS GROSSE BRAUNE HAUS MIT SEINEM SCHWEREN, WUNDERLICH GESCHWEIFTEN DACHE STAND SCHWEIGSAM UND EIN WENIG MISSMUTIG ZWISCHEN DEN  
UND LÄSSIG. HIER, SCHIEN ES, HATTE NIEMAND EILE. IN DER OFFENEN STALLTÜRE LEHNTE MAHLING, DER ALTE KÜTSCHER MIT DEM WEISSEN BART, UND

L'ORMA  
EDITORE

ISBN 978-88-31312-90-5



9 788831 312905